

Foto di Alessandro Brasile



Figliol prodigo Paolo Rossi

L'intervista

Paolo Rossi «Con Mistero buffo vi racconto il nuovo Medioevo»

Ritorni Il capolavoro di Dario Fo in una «umile versione pop»: è la nuova sfida dell'attore e comico «Cerco di coniugare il giullare del '500 con il satellite e tutte le sue reti... sempre scandalizzando»

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO
mgregori@libero.it

Con quella faccia stropicciata e autoironica che spesso hanno i comici, Paolo Rossi ci racconta di sé e di *Mistero buffo*, il suo nuovo, atteso spettacolo che, dopo una serie di antepremiere debutterà al Piccolo Teatro Stehler il 4 maggio. Ma racconta anche di un altro «mistero buffo», quello legato alla sua presenza a Sanremo, dove era stato chiamato dalla Rai per partecipare al Festi-

val. Dice: «Loro mi hanno telefonato. Poi silenzio. Io ho telefonato: "perché non mi avete telefonato?" chiedo: "Perché qualcun altro ha telefonato di non chiamarti più?". Censura? Paolo anche in questo ha le idee chiare: «Più ci censurano più danno materia e lavoro a noi attori, un vero paradosso di questa società dello spettacolo».

Per Paolo Rossi il suo *Mistero buffo* è un work in progress («perché i misteri buffi e no non finiscono mai e noi in Italia lo sappiamo benissimo») a cui ha aggiunto il sottotitolo «nell'umile versione pop». Del resto da tempo lui, che aveva intitolato il

suo primo spettacolo *Il Vangelo secondo Frank Zappa*, si sentiva come predestinato a farlo: un giro di boa che ti fa rifare le cose che hai fatto prima, ma meglio «come dicono i marinai a Trieste».

Paolo, che senso ha rimettere in scena oggi «Mistero buffo» che nella memoria di molti è legato alla persona, al carisma di Dario Fo?

«Il testo regge benissimo il tempo, anche se credo che l'atmosfera sul palco e sotto il palco sia cambiata moltissimo rispetto al 1969 quando è stato scritto. Per verificarlo ho portato lo spettacolo fuori dai luoghi teatrali, nelle scuole, dove ho sentito

in modo più profondo il polso della realtà ricevendone degli stimoli fortissimi senza chiedermi se ero stato bravo o meno ma se mi ero impegnato abbastanza, se ero servito a qualcosa».

Perché usi il termine pop nel tuo sottotitolo?

«Pop come popolare: già il *Mistero buffo* di Fo era pop perché mescolava la cultura alta con quella bassa. Io ho sviluppato questa chimica con delle "finestre" da aprire dentro i testi e con la contaminazione. Finora ne ho portato in scena due episodi: la nascita del giullare e la resurrezione di Lazzaro: abbiamo trovato il racconto di un griot (cantastorie africano, ndr) che ci racconta di Lazzaro che, dopo la sua resurrezione, si chiede perché mai lo abbiano richiamato in vita... e lo abbiamo aggiunto. A Milano, probabilmente, fa-

Ieri & oggi

«Quando mostriamo i contadini che si affannano su una terra non loro, il pensiero corre ai fatti di Rosarno...»

rò anche il pezzo di Bonifacio VIII che sto mettendo a punto in questi giorni. E a Milano, con me e Emanuele Dell'Aquila, che suona dal vivo le musiche che ha composto per noi, ci sarà anche Lucia Vasini che interpreterà Maria sotto la croce, il monologo di Franca Rame. Guardiamo alla quotidianità: quando si racconta dei contadini che si affannano su di una terra non loro, il pensiero di tutti corre ai fatti di Rosarno, non c'è neanche bisogno di dirlo...».

Fo ci raccontava di un Medio Evo passato; il tuo - pare di capire - è un Medio Evo prossimo venturo...

«È un Medio Evo che è già iniziato. *Mistero buffo* continua a parlare della realtà di oggi né più né meno di come i giullari raccontavano quella del '500 e Dario quella degli anni Settanta. Certo Dario e io siamo diversi: ai tempi di *Mistero buffo* lui era lungo e magro, io sono piccolo e veloce; lui con tre passi attraversava il palco, a me ne occorrono dodici... Fo mi ha sempre detto che "rubare" in teatro è cosa buona e io applico questo suo principio. Ho sempre rubato dai miei maestri: Dario, Gaber, Jannacci, i comici milanesi, Carlo Cecchi, Strehler sono stati la mia West Point, ma non come accademia, come trincea, sul campo. Io sono uno sperimentatore, ma per diventarlo occorre rifarsi alla tradizione per sapere come si comunica un pensiero, un'emozione, una risata.